

# DOMUS gennaio 2015

elzeviro di Paolo Baratta

## “Il cittadino dimezzato”

C'è desiderio per l'architettura?  
Per l'abitare inteso come  
compimento della natura umana  
e come realizzazione del nostro  
“io in relazione a...”? Brutte  
notizie dalla storia del Bel Paese  
dell'ultimo mezzo secolo.  
E per il futuro?

*Nato a Milano, Paolo Baratta si è laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano e in Economia all'Università di Cambridge. Dopo aver svolto vari incarichi pubblici, è stato nominato presidente della Biennale di Venezia, incarico che detiene attualmente.*

Chi scriverà la storia d'Italia di quest'ultimo mezzo secolo parlerà di un popolo che, giunto rapidamente a uno stato di benessere e ricchezza diffusi come mai prima, si mostrò capace di esprimere una domanda qualitativamente alta per ciò che riguardava l'abbigliamento, maschile e femminile, le scarpe, gli oggetti personali, l'igiene personale, il cibo e la salute, gli arredi degli spazi domestici, le suppellettili. Ricorderà che questa capacità gli veniva riconosciuta dal mondo intero. Da questo livello elevato della domanda era infatti nata anche una capacità di 'produrre' beni di grande qualità in tutti quei campi nei quali si applicavano genialità creativa e tecniche collocandolo tra i primi Paesi nel mondo.

Sarà, invece, imbarazzato nel non saper spiegare come mai questo stesso popolo non fu capace di manifestare con altrettanta qualità le proprie capacità di organizzazione dello spazio 'abitato', e si dimostrò, al dunque, così incapace di porre domande all'architettura, fino a rifiutarla integralmente. Nel dilagare del costruito, si accontentò di soluzioni banali, mediocri, spesso violente, scarsamente o per nulla pensate; annientò interi paesaggi senza realizzarne di nuovi, abbassò grandemente il 'valore' del territorio che abitava. Il surplus di ricchezza venne impiegato non tanto per migliorare l'abitare, ma piuttosto per moltiplicare, oltre lo stretto necessario, i volumi costruiti.

Per lo stesso fenomeno d'induzione reciproca, alla bassa qualità della domanda si correlò un altrettanto basso livello dell'industria di riferimento, che rimase sostanzialmente arretrata (più di qualsiasi altro settore del Paese) e non si sviluppò in soggetti capaci di progettare e realizzare l'abitare, ma in grado soltanto di costruire, nel significato più elementare del termine.

Al privato che dimostrava questo basso livello, corrispondevano istituzioni pubbliche che, sempre meno, erano in condizione d'imprimere con la propria azione interventi a una scala adeguata.

Questo stesso popolo spese per lunghi anni molte più risorse di quelle di cui disponeva, creando un enorme deficit pubblico, ma il surplus di spesa fu destinato principalmente alla costruzione di volumi e al benessere individuale, alle seconde case, alle pensioni, alla sanità, cioè al benessere inteso come lo star bene.

Comfort personale e sicurezza privata dominarono anche nelle soluzioni offerte per il costruire. Abitare diventò poco più di una funzione fisiologica anche quando era circondato di qualche lusso.

La linea di confine tra la proprietà privata e quella pubblica – nella quale si rende palese il rapporto tra noi e gli altri, tra il privato e il pubblico, cioè tra noi e noi stessi in quanto parte della comunità – è una lunga linea d'indifferenza e banalità che percorre e annienta chilometri e chilometri di strade consolari, statali e provinciali e i relativi quartieri interni. Un particolare: girando per quel Paese si notava che era segnato da un elemento grafico architettonico dominante, che ormai identificava gran parte del territorio: un'infinita e continua linea di muretti di cemento armato alti 50 cm, sormontati da una rete metallica, che stavano a dire che non solo non abbiamo pensato a questo momento del nostro vivere (l'essere noi il privato e anche il pubblico, l'essere "noi in relazione con"), ma abbiamo anche trattato la questione con sprezzante indifferenza. Quei muretti sembrano voler dire che la nostra sicurezza e il nostro comfort esauriscono il nostro impegno, la nostra dimensione umana e le nostre aspirazioni.

Pretendiamo di nascondere il vuoto con una grande e retorica attenzione ai beni culturali che strumentalmente viene utilizzata

per significare che le città sono quelle che abbiamo ereditato, e che noi siamo quindi esonerati dall'applicarci all'abitare della nostra civiltà (per l'identità ci basta riconoscerci come *rentier* ed ereditieri) dando indirettamente un grande riconoscimento al secolo XIX che plasmò le città così come le conosciamo. Che poi questo stesso Paese allevasse al suo interno, nelle sue università, un numero di studenti di architettura che in media per abitante era due volte e mezza la media europea sarà motivo di altre domande per lo storico curioso.

Estendendo l'osservazione al tempo presente, si chiederà chi sono mai gli architetti cui è stato affidato il compito di progettare. Scoprirà così che l'architetto principale è un'entità che dirige un ufficio comunale, il titolare del regolamento edilizio, giacché quest'ultimo a determinare le forme dominanti. In particolare, come si può notare, la misura concessa allo 'sporto' per i balconi dei piani superiori sta dando vita a un'architettura fatta di soli sporti. Il regolamento sul numero di posti macchina da realizzare per unità abitativa nuova (inadeguato) determina l'inevitabile e totale uso a parcheggio privato delle strade pubbliche circostanti mentre la dimensione ridotta delle aree alle quali si applica la procedura pomposamente definita "urbanistica negoziata" conduce a piccoli insediamenti dove alcuni alberi, di recente messi a dimora, e qualche pratino segnano lo spazio di verde pubblico 'negoziato'; il tutto, naturalmente, circondato dall'immane muretto di cemento di 50 cm con sovrapposta rete metallica.

L'architettura – si sa – ha a che vedere con il rapporto pubblico-privato, anzi è essa stessa produttrice di beni pubblici: dà forma allo spazio interno ed esterno, quello che da noi tutti è fruito liberamente e gratuitamente. Da essa ci aspettiamo che l'uomo non si riduca a un cittadino dimezzato, ma sappia identificare il luogo del suo abitare come luogo della manifestazione piena di sé, misura e contenuto della propria *Zivilisation*. Oggi il pericolo è che la disattenzione e la mancanza di consuetudine o, meglio, la consuetudine con il banale, conduca – ove già non l'abbia fatto – alla perdita del desiderio per l'architettura, mentre quest'ultima è già sottoposta a pressioni e condizionamenti esterni fortissimi, come vogliono rappresentare le biennali recenti: in primo luogo da parte delle tecnologie, che possono indirizzarla al vuoto spettacolo eccentrico, da un lato, o al comfort senza forme, dall'altro.

Mantenere vivo il desiderio (per l'arte e l'architettura) sembra oggi la questione principale. Questo vuol dire innanzitutto promuovere una diffusa conoscenza delle possibilità alternative del fare.

Senza questa conoscenza, difficilmente potrà essere espresso alcun desiderio e formulata una domanda in merito al nostro abitare proprio da quelli che dovrebbero essere i primi diretti interessati.

Questi possono ormai essere assuefatti a prendere ciò che viene offerto come l'inevitabile cui non si riesce neppure a immaginare di contrapporre un diverso possibile.

Da qualche tempo, una nuova sensibilità ha portato a formulare la necessità di nuovi drastici vincoli sull'uso del territorio nel nostro Paese. La proposta, con varianti interpretative, è quella di non incrementare la superficie costruita. Si tratta di un salto morale e politico alto e significativo. Ma quanto sarà velleitario se, nel frattempo, non saranno anche messi a punto i modi con cui si dovrà intervenire nelle sbrindellate periferie e nella dilagata mediocrità del già costruito. Simmetricamente al divieto, dovrebbe cioè essere messo a punto il quadro normativo istituzionale ed economico adatto ad affrontare il già costruito (male), e a sperimentare soluzioni su scala adeguata, altrimenti

la tanto conclamata “riqualificazione delle periferie” altro non potrà essere che qualche permesso a costruire nei limiti delle proprietà fondiarie esistenti, per volumi circoscritti che andranno semplicemente ad aggiungersi a quelli intorno.

Possibilmente, saranno anch’essi circondati dal muretto di cemento con rete sovrapposta.

## “Half-citizens”

Is there a desire for architecture?

Is it the fulfilment of human nature and the realisation of our “id in relation to whatever”?

The history of the Bel Paese in the past half century is bad news. What about the future?

*Paolo Baratta was born in Milan, where he graduated in engineering at the Polytechnic. He also has a degree in economics from Cambridge University. After having held various public posts, he was appointed president of the Venice Biennale, which is his current job.*

Future historians writing about Italy in this past half century will speak of a people who, rapidly having reached a state of well-being and prosperity never previously so widespread, proved capable of expressing a qualitatively strong demand for things related to men’s and women’s wear, footwear, personal hygiene, food and health, domestic furniture and decorative objects.

They will note that this capacity was acclaimed worldwide. From that high level of demand sprang a capacity to produce quality goods in all these sectors, and the creative and technical brilliance that was put into them placed Italy among the world’s leading nations. On the other hand, those same future historians will be at a loss to explain how on earth that same people failed to display with equal quality the capacity to organise inhabited space. When it came to the point, the people proved so utterly incapable of putting questions to architecture that they even rejected it as a whole. In the rush to build, the Italians accepted drab, mediocre and often violent solutions that showed little or no thought at all.

They proceeded to wipe out landscapes without making any new ones, thereby woefully lowering the value of the land they inhabit.

The surplus wealth was used not to improve habitation, but to multiply the volumes built beyond what was strictly necessary. Due to the same phenomenon of reciprocal induction, the low quality of demand was related to the equally low level of the building industry, which sector remained substantially backward (more so than any other in the country) and failed to develop subjects capable of designing and managing more ambitious projects.

They could only construct in the most elementary sense. Matching the private industry on this manifestly low level were the public institutions, which became steadily less able to establish works on a proper scale through their own actions. For many years that same population spent far more resources than what was available, thus creating a huge public deficit. But surplus expenditure went principally to the construction of volumes, individual well-being, weekend and holiday homes, pensions and health, in other words private comfort.

Personal comfort and private safety also dominated the solutions given to building. Habitation became little more than a physiological function, even when surrounded by the occasional luxury.

The borderline between private and public property, as the relation between us and the others, between private and public, in other words between us and ourselves as part of the community, is a

long line of indifference and banality that crosses through and destroys miles and miles of main and minor roads and entire districts. One detail: on travelling around that country, one notices that it is marked by a dominant graphic element of architecture, which by now identifies much of the territory. It's an endless line of 50-centimetre-high reinforced concrete walls surmounted by metal fencing. This means that we have not considered this phase of our lives, our being both private and public, being "us in relation to others". In addition, we have treated the question with contemptuous indifference. Those low walls seem intended to state that our safety and comfort have used up our commitment, our human dimension and our aspirations.

We hide emptiness behind a grandiose and rhetorical attention to cultural heritage, used instrumentally to signify that our cities are the ones we have inherited, and that we are therefore exempt from any effort to improve habitation for our civilisation. As far as identity is concerned, we are content to be recognised as rentiers and heirs. Indirectly, we give great credit to the 19th century for shaping cities as we know them today. The fact that this same country breeds in its universities a number of architecture students that on average per inhabitant is two and a half times greater than the European average, will present a further puzzle to the curiosity of future historians. Extending our observation to the present, they will wonder who in the world are the architects entrusted with the task of designing. They will discover that the principal architect is an entity that directs a town council office, the holder of building regulations, seeing that building regulations are what marks the dominant forms. In particular, as can be seen, the size granted to the overhang of upper-storey balconies is giving rise to architecture that amounts only to overhangs.

The regulation governing the (insufficient) number of parking places to be provided per new dwelling causes the inevitable total use of surrounding public streets as private car parks. And the reduced size of areas pompously defined as the result of "negotiated urbanistics" makes limited spaces where a few recently planted trees and the odd patch of grass mark out this "negotiated" public green space. All this, moreover, is naturally surrounded by the ubiquitous 50-centimetre-tall concrete wall surmounted by the usual metal fencing. Architecture, of course, is concerned with public-private relations. Indeed architecture produces public goods; it gives shape to internal and external space, the space used by all of us freely and free of charge. From it we expect human beings not to be reduced to half-citizens, but people able to identify their dwelling-place as the complete manifestation of themselves, as the measure and content of their *Zivilisation*.

The danger today is that neglect and the lack of habit, or rather the habit of banality, will lead – where it has not already led – to the loss of any desire for architecture at all. Architecture is already subjected to very strong outside pressure and conditioning, as recent Biennales have sought to represent – above all by technology, which steers it towards empty, eccentric spectacle on the one hand, or to formless comfort on the other.

Maintaining the desire for art and architecture seems to be the main issue today. This means first and foremost the need to promote widespread knowledge of alternative ways of acting. Without this knowledge, it will be difficult for any desire to be expressed or any demand to be formulated with regard to our living, precisely by those who ought to be the first among the directly concerned. They may by now be used to accepting what is offered as the inevitable, with no possible contrast even imaginable. For a while now, a new sensitivity has brought about the necessity for drastic new restraints on the use of land in Italy.

The proposal, with interpretative variants, is to stop increasing built surfaces, which is a worthy and significant moral and political step in the right direction. But this will remain wishful thinking if in the meantime ways are not devised to intervene on the tattered and torn suburbs and rampant mediocrity of what is already built. Symmetrical to what is forbidden, an institutional and economic normative framework ought to be drawn up to tackle the already (badly) built environment, to experiment with solutions on an adequate scale.

Otherwise the much touted improvement of our suburbs will end up as nothing more than a few permits to build within the limits of existing landed estates, for circumscribed volumes that will simply be added to their surroundings (and likewise become surrounded by the omnipresent low concrete wall and metal fence).